

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO SEDICESIMO

Trame a Itaca

1

Nel padiglione, in su la prima luce
Il celebre Eumèo e Ulisse, riaccesso il fuoco,
Allestirono un pasto leggero; e fuori al campo
Coi neri porci uscivano gli altri custodi.
Ma i cani latranti, non che a Telemaco
Non abbaiano, gli fecero festa intorno.
S'accorse Ulisse del blandire dei cani,

E un calpestio d'uomo raccolse, e queste
Voci drizzò al pastore: «Qui, Eumèò,
Sta giungendo un tuo compagno
O conoscente, perché i cani latratori
gli vanno incontro elo accarezzano, in basso
I piedi gli leccano, li sento a lui vicini».

2

Non ebbe finito Ulisse questi detti,
Che nell'atrio gli apparve Telemaco.
Balzò Eumèò stupefatto e a lui gli caddero
I vasi di mano, ove mesceva l'ardente vino.
Gli andò incontro e, il capo ed ambi
Occhi rilucenti e mani gli baciò,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come un tenero padre abbraccia un figlio,
Che il decimo anno ritorna da remota
Spiaggia, unico figlio e nato tardi,
Per cui soffrì cento dolori e cento:
Non altrimenti Eumèò, gettate al collo
Le braccia del leggiadro Telemaco,
Tutto lo baciò, come fosse uscito
Dalle spire di Morte, e lacrimando:
«Telemaco», gli disse, «amato lume,
Poiché a Pilo volasti e dunque tornasti!
Io non avevo più speranza di rivederti.
Suvvia, diletto figlio, compiacciati entrare,
Sì ch'io goda ammirarti che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti poche volte.
Di raro tu visiti qui ai pastori e ai campi:
Ma in città ti trattieni per la turba
Funesta dei proci che devi controllare».

3

“Entrerò, babbo mio”, quegli rispose:
“Io vengo alla fattoria per vederti,
E per ascoltare le tuoi consigli.
Mia madre è ancor là, nel palazzo?
O qualcuno dei proci la sposò, e nudo
Sotto le coperte e in preda ai sozzi ragni
Giace nel letto del figlio di Laerte?”»

4

«Nel tuo palazzo», ripigliava Eumèo,
«La madre rimane con anima intrepida,
Benché nel pianto a lei passino i giorni,
Passino le notti; ed ella vive invano».

5

Ciò detto, l'asta dalla mano gli prese,
E Telemaco mise il piede sul marmo
Della soglia; ed entrava. Ulisse a lui
Lo sgabello, in cui sedeva, cedette; ma egli
Dal lato suo non lo consentì, e: «Stai seduto
Forestiero», disse, « un altro sgabello
Per noi troveremo nella capanna,
Ne lontano è l'uomo che possa portarlo».

6

Ulisse, fattosi indietro, di nuovo
Sedeva. Ma il saggio guardiano distese
Verdi fogliami e una pelle pelosa,
E il ragazzo vi si adagiò. Poi su i taglieri
Recò a loro le abbrustolite carni rimaste
Del giorno addietro; e, nei canestri
Posti l'uno sopra l'altro, in fretta porse,

I pani, e il rosso vino infuso nelle tazze,
Ed egli si sedette di fronte ad Ulisse.

7

O appena della mensa ebbero sfamato
Il naturale desiderio, queste parole
Telemaco indirizzò ad Eumèò:
«Babbo, di dov'è quest'ospite? In che scafo
E quali nocchieri lo portarono ad Itaca?
Certo egli non venne qua sulle onde a piedi».

8

E tu così gli rispondesti, Eumèò:
«Nulla, ti celerò, figliolo. Egli si vanta
Nativo dell'ampia Creta, e dice
Che per volontà d'un nume avverso,
D'aver, errando, trascorsi molti paesi.
Alla fine sbarcò giù da una nave Tesprozia,
E al mio tugurio venne. Io te lo consegno.
Fanne, quello che vuoi: ti ricordo solamente
Che egli del tuo supplicante conosce il nome».

9

«Grave parola», riprese Telemaco,
«Al mio cuor, tu proferisti Eumèò.
Come posso io difendere l'ospite nella casa
Paterna? Io sono ancora troppo giovane,
Né posso respingere con queste braccia
Chi per primo l'assalisse e ti confido.
La madre sta rispettando due scelte,
Due comuni voci e il suo letto maritale,
O vivere col figlio e la casa governi;

O si unisca a chi degli Achei, i doni
Più ricchi le presenta e sia il più prode.
Sia bene al tuo forestiero voglia dare
Tunica e manto, e una spada a due tagli
E bei calzari, e inviarlo là, ove desidera.
Se a te piace ritenerlo, e prenderne
Cura, io gli dono cibo, vesti e d'ogni sorta,
Perché a te e ai i tuoi compagni qua lo terrò
Per preservarlo. Ma se egli ai proci s'avvicina,
Con mio dolore, non sarà mai ch'io soffra,
Per le ingiurie e d'oltraggi venga ferito.
Benché animoso e forte; che può fare uno
Solo uomo contro tanti valenti e nemici?»

10

«Nobile amico», così allora Ulisse,
«Se ora si concede anche a me di parlare,
Il cuor nel petto mi si rode, udendo
L'indegnità dei proci nella tua casa,
Mentre di tal sembianze io pur ti vedo.
Ti cedi volontario? O forse per l'oracolo
D'un dio hai in odio la tua città?
O forse, abbandona i fratelli, cui tanto
S'affida l'uomo nelle più dure imprese?
Forse perché con questo cuore la giovinezza
Non ho? O perché non sono il figlio d'Ulisse?
O perché non sono Ulisse? Vorrei che
mi cadesse il capo mozzato da estraneo,
Se io, nella reggia penetrato, tutti
Non mandassi in rovina. E quando
Mi soverchiasse l'infinito turbamento,
Vorrei perire nella mia reggia ucciso
Prima di vedere ancor opere sì turbe:

Gli ospiti mal menati senza colpa,
violate le fantesche, ed inghiottito
A casaccio il lavoro senza dare fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia?”

11

«Straniero», eccoti il vero, rispose subito
Il prudente Telemaco: «non tutti
I cittadini mi odiano, né dei fratelli,
Cui tanto l'uomo nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, io posso richiamarmi.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un solo rampollo.
Arcesio generò solamente Laerte,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Mi lasciò nel palazzo, unico figlio
Di cui poco godette: quindi si piantò
A domicilio gente nemica al nostro albergo.
Quanti principi ha Dulichio e Same
E la selvosa Zacinto e la pietrosa Itaca,
Ciascuno agogna la mano della madre.
Né ella può rigettare, né fermare
Le odiose nozze. Intanto i proci
Coprono i vassoi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e tutti gli averi
Mi struggono; e non sarà forse fra molto,
Che io stesso sarò la più grata vittima;
Ma ciò dei numi si posa sulle loro ginocchia.
Babbo, tu corri rapido, e alla madre
Narra che io ritornai salvo da Pilo.
Così narrale, e che nessuno degli Achivi
Ti oda, poi qui ritorna, ove io qui aspetto.
Sai bene che molti hanno sete del mio sangue».

12

E tu in risposta gli dicesti, Eumèò:
«Conosco, bene: parli ad uomo che intende.
Ma non vorrai che all'infelice Laerte (nonno)
Per la via stessa io vada ancor messaggero?
Egli, pensoso d'Ulisse è da tempo triste,
Eppure guardava intento i campi e i lavori,
E la dove speranza lo pungesse, mangiava
In casa coi servi. Ed a oggi è noto che
Da quel giorno che navigasti a Pilo,
Non mangiò più coi servi, né ai campi
Guardò più i lavori: ma sospirando
Siede e piangendo, alle scarne ossa intanto
Si attacca, ohimè! l'inaridita pelle».

13

«Gran pietà»Télemaco riprese,
«Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nel suo dolore. Se a procurare il ritorno
Del padre fosse tutto in mano nostra,
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Portale dunque l'ambasciata, e ritorna,
Né a lui per i campi consola; ma prega
Solo la madre, che in tua vece al vecchio
Un' ambasciatrice segreta, gli destini,
La veneranda frettolosa economa.

14

Detto così, lo eccitò; ed egli con le mani
Presi i calzari e allacciati bene ai piedi,
Immediatamente alla città si avviò.
Il buon custode non partì dalla stalla,\
A una bella e grande femmina esperta

Lavoratrice, alla fattoria si fermò
di fronte alla porta, e a Ulisse apparve.
Telemaco non la vide: perché non a tutti
Si mostrano gl'Iddii. La vide il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbaiarono, ma in fondo del cortile
Si nascosero guaianti e tremanti.
Ella accennò coi sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Alla dea in cortile, che così gli disse:
«O Laerziade generoso e accorto,
E' Tempo che ti manifesti al tuo figliolo,
Onde, sterminio meditando ai proci,
Moviate insieme alla città. Con voi
Vicina schermare, mi avrete presto».

15

Tacque Minerva, e con la verga d'oro
Lo toccò. Ed ecco circondarlo a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto, ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirare su per lo mento
I peli, che prima parevano d'argento.

16

La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Preso da meraviglia e terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia: «Ospite», disse,
«Diverso da quel che eri prima ora ti mostri,
Tu vesti panni nobili, ed a te stesso
Più non assomigli. Qualcuno sei di certo
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico

Abbi riguardo per le vittime offerte,
Che graditi ti offriamo con doni d'arte
Sculptorea d'oro: ma tu perdonaci».

17

«Non sono degli Immortali nessuno», Ulisse
Gli rispondeva. «Perché m'agguagli agli Dei?
Lo sono tuo padre: quello per cui tanto soffristi
Sciagure e onte nella tua fresca età».

18

Così dicendo baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi aveva costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco di aver lo sguardo sul padre
Non sa ancora credere. «No», replicava,
«Ulisse tu, tu il mio genitore non sei,
Ma per aumentarmi la pena un dio m'inganna.
Tali cose l'uomo non sa fare da solo,
Ed è suo mestiere e talento voler
Ringiovanire, od invecchiare, è nume.
Avevi i capelli bianchi, abiti malconci
Ed ora sei simile a un Celicola».

19

«Telemaco», riprese il saggio eroe,
«Per verità a te poco si addice,
Possedere qui il caro padre, se solo
Maraviglia da lui trai o spavento:
Ché sia un altro Ulisse che aspettavi invano?
Sì, quello io sono, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel ventesimo anno
La mia patria rividi. Ciò fu opera

Della Tritonia bella diva bellicosa,
Che qual più le aggrada, ella mi forma:
Ora in un canuto mendicante, e quando vuole,
In giovane con bei panni rivestito il corpo:
Però, elevare al cielo uno dei mortali,
O porlo negli abissi, è piccola cosa ai numi».

20

Così detto, si sedette. Il figlio allora
Al genitore s'abbandonò sul collo,
Scoppiando in lacrime e singhiozzi.
Un vivo desiderio sentivano in pianto:
Come di voci così flebili e stridenti
Che si ode risuonare nel saccheggiato nido
Di un aquila o avvoltoio, a cui il pastore
Rubò i figlioli non ancor pennuti,
Così dei pianti loro e delle grida
Miseramente il casolare risuonava.
E già piangenti e sospirosi ancora
Li avrebbe lasciati, il Sole tramontando,
Se il figlio al padre non dicesse: «Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quali nocchieri?
Certo in Itaca non ti portarono i piedi».

21

«Celerò a te il vero?» l'eroe rispose,
«I Feaci dotti sul mare, e di quanti
Giungono errando alle loro spiagge,
industriosi rematori, su nave veloce,
Addormentato, vogando tra le onde,
In Itaca mi deposero. Di bronzo e d'oro
Mi fecero molti bei doni, e in oltre,
Intesi in profonde grotte porre i panni

Per consiglio divino li giacqui nascosti.
Ed io venni fin qua per te con l'avviso
Di Pallade, a meditare la strage
Dei nostri nemici proci. Suvvia,
Raccontameli, si ch'io sappia, quanti
Uomini sono e quali, e nella mente
Mediti, se contro loro combattere soli,
O convenga chiamare altri in aiuto».

22

«O padre mio», Telemaco riprese,
«Di te udii sempre celebrare la fama,
Di mano bellicosa, di mente acuta:
Ma tu cosa mediti per simile opera gigante
Che alta meraviglia ci tieni così tanto:
Battagliare noi due soli contro molti forti?
Non pensare che si adunino una sola
Decina o due: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti uscirono da Dulichio,
E sei donzelli li seguivano. Ventiquattro
Ne mandò Same; e abbandonarono
Venti Zacinto. Itaca stessa ne diede
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
Medonte araldo ed il cantore divino,
E due famosi dell'arte loro macellai. (tot. 118)
Ci affronteremo con questa intera truppa,
Che la nostra casa possiedono a forza,
Temo che non avremo una allegra vendetta.
Se in aiuto non si può chi ci soccorra
Con pronto braccio e cuore, pensaci».

23

«Chi vuoi che ci soccorra?» gli rispondeva Ulisse.

«lascio giudicare a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O io debba cercare d'altri un aiuto».

24

E il prudente Telemaco: «Quantunque
Siedano lontano da noi su le alte nubi,
Nessun meglio di loro ci può aiutare,
Che su i mortali sui i divini imperano».

25

«Non siederanno soli per molto tempo»,
Il saggio Ulisse ripigliava, «quando
Marte sarà arbitro della grande lite.
Ma tu su l'apparire dell'alba trova
Il palazzo, e aggirati tra i superbi proci.
Io ritorno simile ad uno spregevole
Vecchio mendicante, il fido Eumèo
Mi condurrà nella città. Se mi verrà
Fatto oltraggio tra le nostre mura,
Lo soffrirò; e dove ancor tu mi vedessi
Gettato a pedate fuori della soglia,
O segnarmi di acerbi pugni, frena lo sdegno.
Gli esorterò solo di cessare le loro follie,
Usando parole dolci cosparse di miele,
A cui non baderanno: però che pende
Sopra la testa, gli è l'ultimo giorno fatale.
Altro ti dirò, e tu conserva ciò, fanne
Fede nel tuo petto. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il mio sangue?
Ulisse non deve udir nessuno che sappia
In casa propria tutto ciò; neppure
A Laerte, né al fido Eumèo parlarne,

Né alla stessa Penelope, se viene.
Tu ed io, l'animo delle ancelle e dei servi
Spieremo insieme; e vedremo noi,
Quali ci rispettino, o in cuor ci tema,
O chi non mi guardi e te non curi
Benchè non da ieri sei fuori dell'infanzia».

26

«Padre», riprese l'illustre giovinetto,
«Spero che tra poco mi conoscerai,
E io non ti parrò né incosciente, né folle.
Ma è troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non presto; ciò pensando ti stringo.
Dovresti vagare lungamente e invano
Visitando i lavoratori, tentando ciascun
Servo; e intanto lascio tranquilli i proci
Dentro il palazzo a dissipare ogni sostanza.
Ben puoi delle fantesche tastare l'anima
Quale colpevole, quale innocente sia:
Ma dei familiari se ti diede segno
Di vittoria, il saettante Giove, io vorrei
Sovrastare ad investigare per i campi».

27

Mentre tra loro si dicevano queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni
Avevano condotta da Pilo, giunse alla città
E nel porto entrò. La tirarono in secco
Gli abili servi, disarmarono il naviglio,
E alla casa recarono di Clito
I preziosi doni dell'Atride. In oltre,
Mosse un araldo alla casa d'Ulisse
Annunciando a Penelope che il figlio
Si tratteneva nei campi suoi, affinché ella,

Visto entrare nel porto il legno senza lui,
Non bagnasse il volto di nuovo pianto.
L'araldo ed il pastore misero l'un nell'altro
La stessa ambasciata entro i loro petti.
Prima che varcassero la soglia della casa ,
Il banditore gridò tra le fantesche:
«Regina! è giunto il tuo diletto figlio».
Ma il pastore a lei sola e all'orecchio,
Espose tutto ciò, che Telemaco gli aveva
Versato in cuore: quindi alle mandrie
Si affrettava ritornare, lasciando
L'eccelse case, e gli steccati indietro.

28

Ma tristezza e dolore invase l'animo
Dei proci. Usciti dal palazzo, il vasto
Cortile attraversarono, e davanti
Alle porte sedevano: «Amici», in tal modo
Eurimaco fu il primo a parlar tra loro:
«Ebbene, che dite voi di questo viaggio,
Di Telemaco a cui ciascuno prestava
Così poca fede? Gran cosa certamente,
E stata condotta audacemente al fine.
Una nave, delle migliori, mandammo
Con buoni rematori, acciocché tornasse
Subito, quella che prestava l'agguato».

29

Non aveva profferito le ultime voci,
Che Anfinomo, gli occhi rivolti al lido,
Scorse una nave nel profondo porto,
Ed altri intenti a ripiegare le vele,
Altri a deporre i remi, e, dolcemente

Ridendo: «Non s'invii alcun messaggio,
Disse; “sono già dentro: O un nume li fece
Avvertire, o non la videro passare, invano
Tentarono di raggiungere la nave del ragazzo».

30

S'alzarono, e al litorale andarono. Lo scafo
Fu disarmato e tratto in secco; e tutti
I proci si radunarono per consultarsi.
Con loro non permettevano che altri sedessero,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
«Poh! come lo deviarono in tempo i numi!
A vicenda presiederanno tutto il giorno
Gli esploratori sulle ventose cime:
Poi, calato il sole, non passarono
La notte a terra, ma sulla nave veloce.
Si stancheranno sulle onde sino ai primi albori,
Tentando le insidia al giovane, preparandogli
L'estremo eccidio. E non pertanto
Nella sua patria lo avrebbe ricondotto un dio.
Consultiamo comunque qui, dare
Al giovine morte certa. Se egli vive
Speriamo di non maturare invano l'impresa:
Ché non perda il senno, come un giorno
A nostro favore la gente, non più gli s'inchina.
Non aspettiamo che egli chiami a parlamento
Tutti gli Achivi, ne crediamo che lento,
E troppo molle si mostri. Ardere di sdegno
Lo vedo, e, sorto in piedi, dire che noi
Gli ordivamo rovina, e che il colpo andò
Avuoto. Prevenirlo è mestiere, o su la via
Della città, o nei campi, dobbiamo spegnerlo.
Forse a voi non piace il mio ragionamento,

E bramate ch'egli viva, e interamente
Goda del paterno patrimonio? Or dunque
Ritiriamoci dal fruirlo, l'uno dall'altro
Si allontanì, e s'incammini al proprio
Albergo. Indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che a lei offra
Più ricchi doni, e la regina impalmi».

31

A cotali voci tutti ammutolirono.
Alzò tra loro Ifinesi, regia prole
Dell'Areziade Niso, Anfinomo, che,
Duce di quei competitori i bendisposti
Di Dulichio uscirono, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla regina meno,
Che ogni altro, sgradiva con sue parole:
«Amici», disse, «non è impresa troppo
Forte, distruggere un germe reale. Prima
Domandiamolo ai numi. Sarà di Giove
Questo volere? Io stesso gli vibrerò il colpo,
Non che altri infierirgli; diversamente
Dove egli voglia, io vi consiglio di starvi».
Così il figlio d'Arezio, e non indarno.
S'alzarono, e rientrarono nell'ampia sala,
E sopra i seggi nitidi si posarono.

32

Ma la casta Penelope, che aveva
Udito il mortale rischio del figliolo
Per bocca del fedele Medonte,
Si consigliò di comparire davanti
Ai tracotanti proci. La divina donna
Uscì della stanza chiusa; e con le ancelle

Giunta sul limitare della grande sala
E, adombrandosi ambe le guance
Coi sottili veli, che le pendevano dal capo,
Antinoo rimproverava con questi accenti:
“Antinoo, anima oltraggiosa, e di sciagure
Macchinatore, dunque nella città c’è
Chi tra gli eguali tuoi osi vantarti primo
Per saggezza, e oratoria? Tale tu
Non fosti giammai. Insano! e parimente
Empio, che alla vita di Telemaco
Miri e non curi i supplici, per cui
Giove dall’alto si dichiara. Forse
Tti fu sin qui ignoto, che tuo padre
Qui riparava fuggiasco e sbigottito
Un giorno, che a danno dei Tesproti
Coi Tafi predatori s’era unito?
Quelli erano nostri amici, e volevano
A morte, il cuor volevano trargli del petto,
Nonché i suoi campi rubargli: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benché ardenti,
Li riteneva, tu rovine e disonori la casa
Di quest’uomo; e la sposa ne ambisci,
Uccidere il figlio, e me nel fondo sommergi
Dei attenzioni. Ah! cessa, quanto è da te,
Eagli altri tuoi comanda di smetterla».

33

«Illustre figlia d'Icaro», a lei rispose
Eurimaco di Pòlibo, «fatti cuore,
E scaccia da te simili pensieri tristi.
Non è, non fu, non sarà mai chi vi ardisca
Finché vivo, e con questi occhi in fronte aperti
Alzare la mano contro il figlio d'Ulisse.

Di costui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorrerebbe giù per la mia lancia.
Me il distruttore delle città Ulisse
Spesso sopra i suoi ginocchi mi prese,
Le carni cotte mi pose nella mano,
L'almo liquore m'offrì. Quindi io non ho
Uomo più caro di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai proci egli paventi.
Se la mandano gli Dei, chi può scamparne?»
In core gli stava l'eccidio del figliolo.
Ma ella risali alle sue stanze, dove
Si dava a piangere il suo consorte,
Finché, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno la involò l'occhiglauca Palla.

34

Con la notte comparve, il fido Eumèo
Ad Ulisse ed a Telemaco, che, pingue
Porco adulto sacrificato ai numi, lautamente
Se ne allestivano la cena in quel punto.
Se non che Palla si fece vicina
Al Laerziade , e della sua verga toccatolo,
Nella vecchiezza, e nei suoi primi cenci
Lo ritornò come prima; onde il pastore
Non ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premere nel cuor la subitanea gioia,
Con l'annunzio a Penelope non frenò.

35

«Ben venga il buon pastore! così primiero.»
Telemaco parlò. «Qual grido corre
Per la città? Vi rientrarono i proci?
O insidie mi tendono ancora sul mare?»

36

E tu così gli rispondesti Eumèo:
«io passando fra i cittadini, non avevo
La mente che a questo: portare l'avviso,
E fu sol mia cura, tornare subito.
Bensi mi precedette il banditore, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dico, quando la vidi io stesso.
Verso il monte che a Mercurio sorge,
E la città signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
La nave piena d'uomini, e carica di lance
Acute e scudi. Sospettai che il legno
Fosse dei proci; né seppi altro».

37

A tali voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre e schivando
A un tempo gli occhi del custode. A questo
Punto, riferita ogni opera e già apparati i cibi,
Di questi ognuno godeva in parti uguali.
Ma come il loro desiderio fu soddisfatto,
Al fin si coricarono tutti, ed il salubre
Dono del sonno richiusero in petto.

FiloRossoArt